

A Milano il mio rifugio clandestino fu ancora a corso di Porta Nuova, dove fui accolto con abbracci caldissimi. In quegli anni la cospirazione era nutrita di affetti tenaci, salvo quando non sorgeva il sospetto o l'urto di frazione, che conduceva a lotte spietate, a volte feroci.

La guerra per Mussolini si avviava ormai alla sconfitta; e per il comunismo italiano si dilatavano compiti e speranze. Totò Di Benedetto mi parlò di un nuovo lavoro per me nell'area napoletana, dove c'era un gruppo clandestino comunista già attivo. La cosa mi piaceva molto perché mi riavvicinava a terre natali, luoghi dove era maturata la mia adolescenza. E poi in quella casa di Porta Nuova tutti vivevano febbrilmente il precipitare degli eventi.

Prima però ci fu per me una sorta di esame o di affidamento, secondo il costume e i riti che erano così forti e obbliganti nel mondo comunista – e non solo per bisogno di «vigilanza», quella parola che poi incontrai tante volte, e sempre così rispettata nelle file del Pci.

Sapevo che dovevo vedermi con un dirigente del partito. Dopo giorni e giorni di attesa ansiosa ci fu finalmente l'incontro. Avvenne in una lunga piazza come ce ne sono tante a Milano: attendevo seduto sotto un albero ombroso – in quell'estate bruciante – al punto indicato, con il cuore in tumulto. A un tratto vidi venire verso di me un uomo di statura bassa, maturo negli anni, con un paio di baffi sottili. Dopo i segnali convenuti, ci sedemmo su una panchina di marmo, come due amici che si godevano il fresco del tramonto. Fu un colloquio quieto e gentile, un po' burocratico: con le domande di rito sulla mia vicenda politica, e – più sottil-

mente – su punti particolari della mia storia di comunista; tutto però come per obbedire a una regola antica. E venne la proposta. Mi fu confermato che si trattava, probabilmente, di andare a lavorare (questo era il termine in uso) insieme con un nucleo clandestino che agiva nel Napoletano. Erano luoghi che stavano nel mio mondo e la cosa mi piacque. Dovevo tenermi pronto per la partenza. Con il cuore a questo compito nuovo, tornai, sollevato, a Porta Nuova. Ma di colpo esplose l'evento del 25 luglio.

Lo vissi così: era una sera afosa d'estate, e in quella casa di Porta Nuova, dopo la cena breve avevamo cialtrato e scherzato con la Santina, sperando che la notte rinfrescasse l'aria pesante del luglio milanese. Poi c'eravamo buttati su un grande letto, seminudi, a dormire in tre, io e i due fratelli Impiduglia. Uno di loro russava fragorosamente, ma alla fine tutti e tre eravamo sprofondati nel sonno.

Fui svegliato di colpo. Vidi Di Benedetto, che spalancato l'uscio della stanza si precipitava alla finestra gridando: – Abbasso Mussolini, a morte il fascismo...! – Non capii: nel letto ci guardammo sbalorditi, incerti se Totò era ammatrito o che fosse. Ma fu solo un istante.

Totò con il cuore in gola ci diede la notizia folgorante della cacciata e dell'arresto del Duce e della formazione del governo Badoglio. Ci infiammo in un lampo i pantaloni, e ci precipitammo per le strade del quartiere. Attorno regnava sovrano il silenzio pesante della notte d'estate, nel buio senza stelle.

Ma presto dall'alto delle case cominciò uno spalancarsi di finestre, e persone affacciarsi e chiedere in ansia: – Che c'è, che succede...? – Mai come in quel momento ho sentito la gioia prorompere nel petto e, al tempo stesso, fisicamente, la distanza e la vicinanza di quelle voci interroganti che sembravano giungere da una altitudine lontana e confusa.

Presto però il paesaggio mutò. E a Porta Venezia trovammo Milano illuminata, ebbra e in tumulto.

La gente si stringeva, s'abbracciava, s'aggregava senza conoscersi, si scatenava nei gridi, nelle invettive. Per la prima volta mi trovavo in una furia di popolo che urlava, sfasciava, esultava: alla caccia delle sedi fasciste, dei segnacoli del

regime, a gridare lo scatenarsi della gioia e la voglia di vendicarsi.

Avanzando da Porta Venezia a un angolo di via incontrammo Elio Vittorini: era la prima volta che lo vedevo, e per me, al di sopra di tutto, lui era *Conversazione in Sicilia*, quel libro che avevamo letto come un messaggio d'epoca. Ci stringemmo fra le braccia e con lui seguitammo in quella corsa che gioiva, gridava vendetta, bruciava sedi, rovesciava dai balconi stemmi, gagliardetti, cumuli di carte.

A rileggerla ora nella memoria, quella notte in piazza che fu? Solo collera e vendetta di minoranze perseguitate che tornavano alla luce, o gente scorata che ritrovava coraggio, o un'opportunità di pavidi che si adattavano al mutamento e piazza vile che si accodava al vincitore nell'ora del rendiconto? Anni dopo storici e memorialisti hanno ragionato a lungo su quelle ore di ribaltamento.

Vissi quella notte come un enorme respiro di liberazione, di una riscossa che poi fu lunga e sanguinosa. Era la notte che non vide solo il colpo di palazzo a Roma, ma anche le masse che tornavano in campo, e – per tutta la seconda metà del secolo – sul campo ci sarebbero rimaste. Che io ricordi, in quella notte milanese non ci furono leader: almeno non li vidi. Ma si coglieva lo scatenarsi o il ripullulare di fedeli e tanti ignoti – cittadini e fratelli – respirare, salutare il nuovo spazio di libertà che finalmente sembrava schiudersi.

Questo si vide ancor più il giorno seguente: persino con tratti fortemente simbolici.

Quella notte di luglio ritornammo nella casa di corso di Porta Nuova a giorno fatto. Dormii due ore, forse meno. Presto, ancora stravolti, ci incontrammo con Di Benedetto da Elio Vittorini, nella sede dell'editore Bompiani, con in testa i progetti per il giorno grande che si apriva.

Dalla Bompiani Vittorini fissò la convocazione di un camioncino per le sedici circa a Porta Venezia. Non ricordo, non so dire a nome di chi, o con il consenso di chi. Nemmeno ho trovato testimonianze che valessero a ricostruire le ore di quel mattino breve così come lo vissi.

So che alle quattordici eravamo di nuovo in strada, alla testa di un enorme corteo arroventato ed esultante, che si

muoveva verso Porta Venezia. Prima però sfilammo rabbiosamente dinanzi alle carceri di San Vittore a invocare la liberazione dei detenuti politici. Non riuscii poi a sapere come ci udirono e che seppero quei carcerati, chiamati in modo così ardente da un fiume improvviso di popolo.

Chi erano quei manifestanti? Che gruppi sociali, che strati popolari rappresentavano? E da che fonti, da che storie sgorgava la passione che li trascinava in piazza in quel giorno straordinario? Certamente erano sinistra, con tutta la collera dell'oppressione vissuta, e con la domanda di un mutamento grande nel Paese: la mente tesa a uno scuotimento, una resurrezione politica. Ma anche altri che non erano militanti e s'aprivano alla straordinaria novità, e prima di tutto alla speranza che finisse quella guerra ormai perduta.

In corteo corremmo, quasi letteralmente, verso Porta Venezia, dove ci attendeva il camioncino fissato da Vittorini. Qui comincio, subito, una lotta e una gara a chi riusciva a salire sul tetto di quel trabiccolo, e ad afferrare il microfono, con la confusione e l'abbraccio dei vari colori presenti su quel camion: socialisti, comunisti, anarchici, repubblicani...

Ebbi fortuna, e riuscii ad arrampicarmi sul tettino di quel camion, e a un certo momento finalmente ebbi nelle mani il microfono e mi trovai a parlare (al mattino, o anche solo un'ora prima, non l'avrei mai immaginato). Qui mi aiutò la calma che mi prendeva quando mi trovavo dinanzi alla prova e ritrovavo quella freddezza che scavalcava ogni ansia. Feci un breve comizio tutto volto a domandare la pace e la rottura dell'alleanza con i tedeschi: il primo nodo da sciogliere per tutto e per tutti.

D'un tratto però avvenne un cambiamento che ci parve assurdo o incomprensibile: dal viale che portava alla grande stazione vedemmo avanzare una colonna di carri armati, e in testa, in cima ad uno di essi, un ufficiale direi giovanissimo, quasi immobile, con la pistola in pugno, il volto bianco come un cencio.

Di colpo si affollarono domande: che era quell'irruzione? Chi la mandava? Mussolini ritornato? O chi altro? Che succedeva a Roma, o altrove? Quale svolta inattesa?

La colonna dei carri armati avanzò fino a fendere in due

la folla, e le file di soldati fecero argine a quella massa cocente di popolo che protestava e premeva.

Si aprì un discorso febbrile fra quei manifestanti furenti e i soldati che facevano cordone: bianchi in viso e assolutamente muti dinanzi alla massa che alle loro spalle li invitava a rifiutarsi, a mischiarsi con loro, a schierarsi contro il Duce appena travolto...

Non so precisare quanto durò quel dialogo bruciante fra soldati e masse. Ricordo invece, con il nitore scattante di una foto, come quel dialogo si sciolse: una donna, giovane, forse giovanissima, d'un tratto spezzò il cordone dei soldati, traversò in un lampo lo spazio vuoto della piazza, raggiunse la fiancata di un carro armato e - non so dire come - s'arrampicò in cima all'ordigno di guerra (o vi fu issata da qualcuno dei militari?) Quello scatto di donna agì come un segnale simbolico. E avvenne l'incredibile: i carri armati, senza spiegazioni, cominciarono a ritirarsi dalla piazza. Gioimmo impazziti.

Fu il gesto di quella donna ardita a parlare alla truppa, o venne un messaggio dai comandi, e da dove? Da Roma? O agì la folla? O apparve *sul campo*, fisicamente, l'impossibilità di una repressione militare il giorno che Mussolini era finalmente in manette?

Anni dopo, ripercorrendo memorie, conobbi il nome di quella donna coraggiosa. Mi mancò la prontezza di inviarla a raccontare in pubblico quelle ore. Ma quell'episodio con le sue immagini si depositò dentro di me: senza più consumarsi.

Poco dopo, vicino a Porta Venezia mi ritrovai nella casa di Elio Vittorini. Là mi presentarono «Gino»: Celeste Negarville, uno dei membri della nuova direzione del Partito comunista. Era persona che smorzava l'asprezza severa di quegli anni sempre con un velo d'ironia. E difatti, quando mi trovai di fronte a lui, mi disse: - So che hai fatto un grande comizio a Porta Venezia... - con un sorriso che stava fra il complimento e il buffetto sulla guancia che si dà ai ragazzi in crescita. Io ero ancora sconvolto dalle vicende che avevo vissuto.

Il pomeriggio milanese ormai inclinava a un tramonto smaltato. E in quella stanza di Vittorini c'era una luce que-

ta, che entrava un po' di sghembo. Non riuscivo, né avevo il tempo di mettere in ordine l'accaduto. Sapevo che adesso avremmo lavorato a raccontare sull'«Unità», quel giornale di perseguitati che tornava imperiosamente sulla scena, gli eventi di quelle ore, che mi lasciavano ancora attonito. Ma Gino conduceva le cose persino con una certa pigritia. Prima, difatti, cenammo senza fretta.

Poi ci fu un imprevisto che di colpo - per alcune ore - ci fece dubitare di tutto. Dopo la cena avevamo cominciato a lavorare per il numero straordinario di quel foglio. Io mi sedetti in una stanza semivuota a tentare il racconto di quel pomeriggio sconvolgente. Ed eravamo tutti compresi nel nostro compito, quando la porta della stanza si aprì e apparvero due uomini.

Gente della casa pensai, compagni sconosciuti. Dopo alcuni momenti di silenzio, uno dei due, quasi sorpreso della nostra indifferenza, disse due parole secche che ci lasciarono di stucco: - Siamo carabinieri...

In breve ci radunarono nella stanza d'ingresso. Ci chiesero i nomi. Quando venne il turno mio non sapevo se dare il mio nome clandestino (Vittorio Infantino) o quello vero. Ma prima di me fu interrogato Gino e disse: Celeste Negarville, quel nome curioso che sembrava impossibile. Tuttavia, non so perché, dissi anch'io il mio nome vero: Pietro Ingrao.

I carabinieri arrestarono Elio Vittorini e Giansiro Ferrata che figuravano come coloro che dalla Bompiani avevano disposto il camioncino per la manifestazione di Porta Venezia, e anche Totò Di Benedetto, che aveva risposto furente alle loro domande (Che volevano? C'era o no finalmente la libertà in Italia?) E quella strana visita rapidamente finì, lasciandoci confusi e furibondi.

Che accadeva? Era la riscossa dei fascisti? Mussolini era di nuovo in sella o erano intervenuti i tedeschi? Questa ci parve l'ipotesi più probabile, ma allora perché erano venuti gli sbirri italiani?

Restammo là, nella casa di Vittorini ad attendere l'alba, turbati e quasi muti, convinti che saremmo finiti in manette. E non si trattava solo della sorte nostra di singoli.

Ho in mente ancora quell'alba incerta, quando nella città

addormentata, da un grande portone ci affacciamo sulla strada: di nuovo l'uno insicuro della sorte dell'altro.

Poi fu il sollievo. Non c'era nessuno ad ammanettarci. La decisione fu di andare a scrivere quel numero dell'«Unità» a casa di Ernesto Treccani, che ci sembrava luogo protetto da sorprese di poliziotti. Negarville era calmo, quasi pigro.

Ma avevamo appena cominciato il nostro lavoro che venne un nuovo allarme, e non so proprio da chi: la polizia stava per arrivare anche laggiù. Di corsa raccogliemmo le nostre brevi carte e, dopo una febbrile consultazione, ci trasferimmo alla tipografia Moneta, in cui si stampava l'enciclopedia Treccani, e dove poteva esserci la tutela operaia di fronte a un colpo di mano.

Là ripresi a scrivere la mia cronaca su Porta Venezia e presto avevamo – quasi tutti – finito: salvo Negarville che era tanto sottile e arguto, quanto lento nella sua scrittura un po' paludata. O forse dovette consultarsi con Roma.

Alla fine quell'editoriale fu pronto. Il titolo della prima pagina era lungo, calibrato e predicatorio. Ma Negarville rifiutò la nostra sollecitazione che chiedeva un titolo più caldo, scattante. Poco dopo udimmo dalla tipografia urla di evviva, e un gruppo di operai ci portò trionfalmente la copia dell'«Unità»; quel giornale a due facciate che – dopo un ventennio di vita segreta e tanti lutti – tornava nella vita pubblica.

A Roma la mia famiglia ebbe notizie di me da una breve cronaca del «Corriere della Sera» dove c'era scritto che alla manifestazione di Porta Venezia aveva parlato l'operaio Pietro Ingrao. Sul «Corriere» lessi anche che al mattino, in piazza del Duomo, c'era stato un comizio delle forze antifasciste, in cui per i comunisti aveva parlato Roveda. Quella mattina stessa Giorgio Amendola era partito per Roma per una riunione urgente della direzione e un incontro con le altre forze antifasciste. Tutto era nuovo e ancora assolutamente incerto.

Strano interludio

Non ricordo dove dormii le notti che seguirono quello sconvolgente 26 luglio: da Ernesto Treccani o forse da Vittorini. Ricordo che quando rientrai nella casa a corso di Porta Nuova la trovai vuota. Di Benedetto era in manette, i fratelli Impiduglia erano partiti per la Sicilia, e la Santina era rientrata a Orzinuovi. Nel salire mi presi il gusto di dire qualche parola sprezzante a quel portiere-poliziotto che per mesi era stato l'uomo da cui proteggersi. Che impressione mi fecero quelle stanze ora così vuote e silenziose! Prima di tutto mi gettai sul letto e dormii quasi un giorno intero. Presto mi raggiunse Gillo Pontecorvo. La direzione del partito aveva dato a me e Gillo il compito di far uscire «l'Unità».

Ci installammo in quella abitazione, per me segnata da ricordi cruciali. Nessuno di noi due si intendeva di pulizia e di cucina. Per mangiare ricorrevamo alle economiche e pratiche latterie milanesi. Ci aiutò anche il «Soccorso rosso»: Gillo, per un giorno intero, si abbuffò con un mucchio di scatole di latte condensato, giunto a noi da quella fonte.

Intanto Negarville era stato chiamato a Roma, e direttore dell'«Unità» milanese divenne Girolamo Li Causi: un siciliano che veniva da una lunga cospirazione e portava con simpatia allegria la sua età avanzata. Di temperamento ottimista – come di persona che ne ha viste tante – aveva una generosa fiducia nella nostra sprovveduta giovinezza: di fatto si limitava a dare il suo *placet* al nostro operato di giornalisti acerbi ed entusiasti. Nei brevi intervalli del lavoro Gillo – appassionato assai più di musica e di tennis che di politica – cercava di iniziarmi alla musica